

→ **La giovane donna** era stata condannata a morte per adulterio

→ **Chisimaio** è la città del Sud caduta nelle mani dei fondamentalisti filo Al Qaeda

Somalia, lapidata nella roccaforte degli islamici L'Europa protesta

La giovane Aisha, 23 anni, è morta tra atroci sofferenze nello stadio di Chisimaio, nel sud della Somalia. Lapidata e sepolta è stata per tre volte estratta dalla fossa per constatarne la morte.

TONI FONTANA

ROMA
tfontana@unita.it

Si chiamava Aisha Ibrahim Dhuhulow, aveva 23 anni. Non è stato facile ucciderla. Dopo averla massacrata a pietrate, l'hanno sepolta nello stadio di Chisimaio, città portuale della Somalia del sud, ma hanno lasciato fuori la testa sanguinante per essere certi di averla ammazzata. Per tre volte l'hanno tirata fuori dalla buca finché il suo volto è diventato una maschera insanguinata e il suo corpo dilaniato dalle pietre era ormai esanime. È successo nel Paese più devastato del pianeta, dove, a due anni dall'invasione etiopica, le Corti Islamiche, fratelli africani dei talebani dell'Afghanistan, hanno ieri organizzato un'operazione mediatica. L'esecuzione della giovane, «rea» di adulterio è avvenuta

nello stadio gremito di gente. Quando i torturatori hanno inferito sulla ragazza, i suoi parenti hanno gridato e si sono fatti avanti, ma le guardie hanno sparato ad altezza d'uomo uccidendo un bambino. Ma solo questo «danno collaterale» non era stato previsto dalla regia fondamentalista. Tutto il resto, il macabro rituale e l'accanimento sul corpo della giovane morente, sono tasselli di una vera e propria offensiva degli estremisti. Volevano mostrare alla gente del posto il loro potere e informare il mondo, dare la prova che la Somalia non è pacificata. Domenica scorsa a Gibuti i rappresentanti del governo di transizione, gradito ad alcuni «signori della guerra» e sostenuto da Addis Abeba, ed alcuni capi ribelli delle Corti Islamiche (cacciate nel dicembre del 2006 da Mogadiscio) hanno raggiunto un accordo per il progressivo ritiro degli etiopici, sostenuti dagli americani. Ieri gli integralisti hanno fatto sapere che non intendono sventolare la bandiera bianca. L'Unione Europea condanna «un'esecuzione particolarmente ignobile alla quale è stata data deliberatamente una pubblicità insostenibile».



Somalia Combattenti islamici

La denuncia di Medici senza frontiere: «Migliaia in fuga dalla guerra nel Congo»

È l'Apocalisse. Colette Gadenne è appena tornata dal nord Kivu dove dirige la missione di Medici senza frontiere e ieri a Roma ha descritto la tragedia in corso. Questa regione della Repubblica Democratica del Congo, un tempo salotto dei colonialisti belgi (dei quali restano le stupende villette sul lago Kivu) è da più di dieci

anni sconvolta da guerre e guerriglie. Gli ultimi accordi siglati a Goma tra i governativi e i gruppi ribelli la scorsa estate sono ormai carta straccia. Si combatte dappertutto, tutti contro tutti. «Negli ultimi giorni nei nostri tre ospedali - ha detto Colette Gadenne - arrivano centinaia di feriti, tantissime donne sono vittime di

stupri, masse di profughi si muovono senza meta da una lato all'altro della regione, raggiungerli con le nostre "cliniche mobili" non è facile e i rischi sono elevatissimi». Msf gestisce tre ospedali a Rutshuru, Mweso, Masisi e Kitchanga. In quattro anni 7500 donne vittime di ogni sorta di abuso e violenza hanno fatto ricorso

alle cure dei medici, molti dei quali (31 solo nel 2008) giunti anche dall'Italia. Ong e agenzie dell'Onu - secondo Medici senza frontiere - sono presenti a Goma (capitale del Nord Kivu, est del Congo) ma «nelle zone più colpite dal conflitto l'assenza delle organizzazioni umanitarie è assoluta». «Noi - dice il direttore di Msf per l'Italia Kostas Moschochoritis - forniamo assistenza medica, ma c'è bisogno di generi di prima necessità e di aiuti alimentari». Si calcola che un terzo dei 3,5-4 milioni di abitanti della zona sia in fuga dalla guerra.

T. FON.